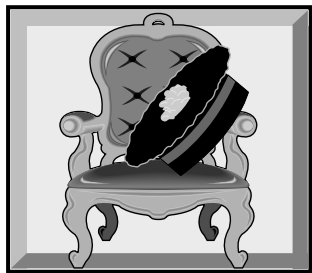


GIUSTIZIA
E POLITICA
**Bombe e stragi
A Roma
nuovo vertice
tra i magistrati**

■ Giancarlo Gorrini, il grande accusatore di Antonio Di Pietro, non si avvale della facoltà di non rispondere. Vuol parlare eccome: in aula, nei corridoi, è un fiume inarrestabile di esternazioni che sono un ennesimo atto di accusa contro l'ex pm. Ed è tanto sicuro di dire il vero che lancia una sfida: «Perché Di Pietro non mi denuncia per calunnia? Denuncia tutti, ma con me non lo fa. Perché?»

Ed eccolo in aula, interrogato dal pubblico ministero Raimondo Giustozzi, che ieri per la prima volta ha esibito un'insospettabile grinta. Il magistrato lo torchiava trattandolo come un imputato e non come un teste, rileva tutte le contraddizioni con gli interrogatori resi in istruttoria. E poco prima era andato allo scontro col presidente del tribunale chiedendo e reiterando la richiesta di ridurre la lista dei testi. Richiesta respinta, Giustozzi non demorde e annuncia che alla prossima udienza tornerà alla carica e la cosa è talmente singolare che un famoso avvocato si concede una battuta: «Ma il pubblico ministero è il difensore d'ufficio di Di Pietro?»

E torniamo a Gorrini che racconta la storia dei suoi rapporti con Tonino: grandi amici fino agli inizi degli anni '90, al punto che gli bastava un cenno dell'ex pm per aprire il portafoglio per aiutare lui o i suoi amici. Poi influente frequentatore dei suoi uffici in procura negli anni di «Mani pulite», dove entrava e usciva per chiedere favori: chiede e ottiene la scarcerazione di Roberto Araldi (e qui esibisce l'ordinanza del gip Italo Ghitti che rileva che senza apparenti motivi Di Pietro prima chiede l'arresto e poi la scarcerazione del perito, incaricato dal tribunale di occuparsi della Maa). «Ghitti non sa cosa c'è in mezzo e in mezzo c'è San Gorrini che nel pomeriggio era andato a chiedere questo favore a Di Pietro». Ci prova senza riuscirci anche con Ligresti, vorrebbe parlare di un episodio analogo che riguarda Della Valle, il tribunale non lo scolla, lui ne parla nei corridoi, spiega anche un singolare intrico in cui c'entra pure il suo legale, guarda un po', Carlo Taormina. E ad onor del vero è strano che in questo momento in cui tanto si parla di coperture giudiziarie fornite da Di Pietro a suoi inquisiti, Gorrini abbia tanta voglia di raccontare questi fatti. Chissà se la sera prima pure lui si è allenato in un interrogatorio simulato con l'avvocato Taormina. Un avvocato gli chiede: «Ma lei non temeva che Di Pietro potesse accusarla di aver fatto pressioni illecite su di lui?». Risposta: «Assolutamente no, visti i nostri rapporti di amicizia».

Ma l'amicizia va in frantumi quando Di Pietro diventa un personaggio incontrollabile, o per usare le parole di Gorrini «uno malato di protagonismo», che andava frenato. «Quando ho visto l'attacco sferrato all'ex presidente del consiglio ho contattato suo fratello, Paolo Berlusconi e gli ho detto letteralmente che era un'autentica schifezza. Paolo mi ha chiesto una memoria scritta e io gliel'ho data e firmata. Poi mi ha chiesto se ritenevo opportuno parlarne con gli

Nove procure che indagano su recenti e «vecchie» indagini sul terrorismo e sulle stragi si sono riunite a Roma, in un ufficio della polizia, per discutere sull'archivio dell'ufficio Affari riservati del Viminale rinvenuto il mese scorso in un deposito sulla via Appia: centinaia di dossier sulle stragi e su altri fatti di terrorismo tenuti nascosti alla magistratura e al mondo politico. Ieri il secondo incontro, al quale hanno partecipato i magistrati romani, il procuratore aggiunto Italo Ormami, i sostituti Giovanni Salvi, Pietro Saviotti, Franco Ionta e Piero De Crescenzo e il giudice istruttore Rosario Priore. Tra le altre procure hanno partecipato per Torino il procuratore aggiunto Maddalena, per Firenze l'aggiunto Fleury, per Napoli il dottor Melillo, per Bologna il pm Giovagnoli, per Milano il sostituto Pradella, per Venezia il pm Casson e per Bolzano il pm Tarfusser.



Giancarlo Gorrini ieri al suo arrivo al tribunale di Brescia

Tito Alabiso/Ap

«Così ho venduto Di Pietro»

Gorrini: raccontai a Berlusconi del prestito

Parla Giancarlo Gorrini, il grande accusatore di Di Pietro, che ieri è stato sentito davanti al tribunale di Brescia. E conferma tutte le accuse. Aggiunge che lui poteva entrare e uscire dall'ufficio del pm e chiedergli favori come la scarcerazione di imputati, riuscendo anche ad ottenerli. Ma l'amicizia si sgretolò quando Di Pietro divenne incontrollabile: «Bisognava frenarlo, dargli una calmata. Per questo andai da Berlusconi e poi dagli ispettori».

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

ispettori e mi procurò un incontro a Roma con Dinacci». Tutto questo lo ha fatto per sdegno, per amor di giustizia e perché riteneva che Di Pietro stesse commettendo degli abusi? Ufficialmente sì, ma Gorrini ammette anche che sperava di ottenere in cambio delle protezioni dai fratelli Berlusconi. E c'è anche un'intercettazione telefonica in cui Gorrini dà un'altra lettura delle sue intenzioni: «Adesso vedo se riesco a venderla a sti due marpioni» riferendosi ai fratelli Berlusconi. Cosa intendeva dire? «Niente, semplicemente mi aspettavo in cambio una protezione per risolvere i miei problemi con la banca popolare di Novara».

E partiamo dall'inizio. Gorrini tenta di contattare l'ex ministro Alfredo Biondi nell'estate del 1994. «Siamo amici dal 1948, lo cercai nella piazzetta di Porto Cervo dove era in vacanza. Speravo che Biondi potesse

fare qualcosa per dire a Di Pietro di darsi una calmata, insomma, di volare basso».

Alla fine, verso metà settembre, riuscì a incontrare Paolo Berlusconi. «Gli dissi cose che avevo detto in faccia anche a Di Pietro. In uno dei nostri ultimi incontri gli avevo chiesto: «Ma come fai ad arrestare le persone con le quali andavi a cena, stai rovinando l'Italia, ti sei montato la testa. Non puoi sbattere in galera gente per bene, come se fossero dei drogati». E lui mi diceva: «parla piano, che ci sono i giornalisti che sentono». E, venendo al dunque, cosa racconta Gorrini a Paolo Berlusconi? «Gli dissi che avevo prestato 100 milioni a Di Pietro, ma che era un prestito per modo di dire, per quanto mi riguarda me li avrebbe restituiti a babbo morto. Di Pietro mi chiese anche attraverso il mio collaboratore Rocca, di aiutare Rea a sanare i suoi debiti di

Mi aspettavo una protezione per i miei problemi bancari dai fratelli Berlusconi per questo dissi: ora vedo di venderla a quei due marpioni



Con Tonino ero amico e potevo far scarcerare chi volevo così feci per il perito Araldi... Chiesi a Biondi una mano per dare una calmata a Tonino



gioco. Mi fece sapere che era un piacere personale: se si fossero scoperti quei debiti sarebbe scoppiato uno scandalo e ci sarebbe andato di mezzo anche lui, che aveva partecipato alla commissione che doveva definire i criteri per l'assegnazione di quel posto. Rea era molto amato da Craxi e Pillitteri, il bando era stato fatto a sua immagine e somiglianza, perché potesse essere il candidato favorito». Quindi Di Pietro si fece promotore di una colletta alla quale parteciparono vari imprenditori tra cui quel D'Adamo, che oggi è nei guai anche per le indagini della Spezia. E la Mercedes? Anche qui conferma, praticamente fu un regalo da 20 mi-

lioni. Sempre per «amicizia» Gorrini, dopo una colazione di lavoro, presentò Di Pietro e consorte, affidò alla signora, l'avvocato Susanna Mazzoleni, una cinquantina di clienti della Maa Assicurazioni, di cui era vice presidente. Tutti questi fatti li mise per iscritto in una memoria datata 4 ottobre 1994 e consegnata a Paolo Berlusconi. Ma pochi giorni dopo, sorpresa: Di Pietro gli restituì quei quattrini in due rate. Rocca regolò il contratto di vendita della Mercedes. «Lo dissi a Paolo Berlusconi, per informarlo che la situazione era cambiata. Gli dissi: «dottore, forse lei parla troppo». Infatti per avere una conferma di ciò che gli avevo riferito,

lui ne aveva parlato con D'Adamo». Ipotesi di Gorrini: qualcuno, forse D'Adamo stesso, informò Di Pietro e l'ex pm corse ai ripari. E arriviamo al 23 novembre del '94, quando Gorrini, presentato da Paolo Berlusconi e Cesare Previti andò a Roma, dagli ispettori e mise a verbale le accuse che hanno segnato il declino di Di Pietro.

Pensava che la questione fosse chiusa con le dimissioni dell'ex pm e invece ecco che nel '95 si apre un nuovo fronte, con le inchieste bresciane dei pm Salamone e Bonfigli. A maggio Gorrini deve deporre e la sera prima il suo legale, Vittorio D'AJello, buon amico di Di Pietro, lo mette in guardia. «Cerca di minimizzare, hai ancora un processo aperto a Milano che è in mano a Davigo e quello mi ha detto che per sbatterli in galera è anche disposto a giocarsi un informatore». Estando alle intercettazioni criptiche, che Gorrini non contribuisce a decifrare, D'AJello gli suggerisce di dire una certa faccenda. Risposta: «Se io racconto quello (?) succede un casino perché metto in mezzo Dinacci, Lui e il ministro». Il ministro è Previti? Gorrini smentisce, non sa, forse è Biondi. «Lui» è Berlusconi Silvio? Il teste chiave è vago anche nei corridoi. La sua compagna Donatella Turi Gandolfi, infreddolita malgrado la pelliccia di visone che la avvolge continua a sollecitarlo: «Pupi scusami ma non sto bene. Pupi dobbiamo andare».

Inchiesta di Perugia

Il gip concede gli arresti domiciliari a Pacini e Danesi

NOSTRO SERVIZIO

■ PERUGIA. Il gip del tribunale di Perugia Giancarlo Massei ieri pomeriggio ha concesso gli arresti domiciliari al finanziere italo-svizzero Pier Francesco Pacini Battaglia. La notizia è stata data da uno dei difensori del banchiere, l'avvocato Rosario Minniti, il quale, con i suoi colleghi, aveva presentato al giudice un'istanza per la revoca della custodia cautelare.

Pacini era ancora in carcere con l'accusa di corruzione nell'ambito del filone dell'inchiesta sulle presunte «toghe sporche». Per la stessa vicenda al finanziere erano stati già concessi i «domiciliari» dal gip della Spezia, ma poi il provvedimento era stato revocato dal giudice perugino. «Abbiamo basato la nostra nuova istanza - ha spiegato l'avvocato Minniti - sul fatto che, a nostro parere, il provvedimento del gip spezzino era diventata irrevocabile perché non impugnato dal pm. L'ordinanza di custodia cautelare del dottor Massei, in virtù del principio del favor libertatis (che prevede l'applicazione della misura meno afflittiva per l'imputato), non poteva poi essere disposta perché riguardante gli stessi fatti e gli stessi reati della precedente».

A Pacini Battaglia erano già stati concessi gli arresti domiciliari per il filone d'inchiesta riguardante gli appalti ferroviari. Per la parte delle indagini sulle armi il tribunale della libertà di Genova aveva invece annullato l'ordinanza di custodia cautelare dei magistrati della Spezia.

In precedenza il gip del tribunale di Perugia aveva concesso gli arresti domiciliari all'ex parlamentare democristiano Emo Danesi, 61 anni, originario di Livorno, coinvolto nelle indagini sulle presunte «toghe sporche» dell'inchiesta avviata dalla magistratura della Spezia e poi trasferita nel capoluogo umbro.

Danesi ha lasciato ieri mattina l'ospedale spezzino dove si trovava piantonato ed ha raggiunto la sua abitazione romana.

Ad accoglierlo ha trovato la figlia di 13 anni e la moglie. «È stato un momento di grande commozione - ha detto uno dei suoi difensori, l'avvocato Alessandro Cassiani - perché non vedeva la sua bambina da due mesi e mezzo. Danesi è molto legato alla sua unica figlia. Il gip aveva fatto compiere su di lui anche una perizia medico-legale ed i consulenti devono avere ricondotto i problemi psichici dei quali soffre proprio alla mancanza di contatti con i familiari e, in particolare, con la figlia». Il giudice ha quindi accolto l'istanza di revoca della custodia cautelare in carcere presentata dall'avvocato Cassiani, e la sua decisione è stata depositata sabato scorso. Il gip - ha affermato ancora il legale - ha ravvisato che non esistono più i pericoli d'inquinamento delle prove e di reiterazione dei reati che gli vengono contestati. Danesi era stato arrestato il 15 settembre scorso e poi ricoverato in ospedale, sempre in stato di arresto.

L'ex parlamentare è stato indagato anche nel filone d'indagine riguardante gli appalti ferroviari, ma per questa vicenda aveva già ottenuto gli arresti domiciliari.

Per quanto riguarda la parte dell'inchiesta sui magistrati, Danesi deve rispondere di corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio in concorso con il finanziere Pier Francesco Pacini Battaglia e con il procuratore della Repubblica di Cassino (sospeso dall'incarico), Orazio Savia. In particolare - secondo l'accusa - Savia avrebbe ricevuto da Danesi, che agiva in proprio e su mandato di Pacini Battaglia, l'utilità consistita nel convertire in franchi svizzeri 400 milioni di lire senza che dell'operazione rimanesse traccia documentale riferibile al magistrato. A Savia - sempre secondo gli inquirenti - sarebbe stata inoltre promessa l'assunzione della figlia presso una società privata nell'influenza dell'ex parlamentare.



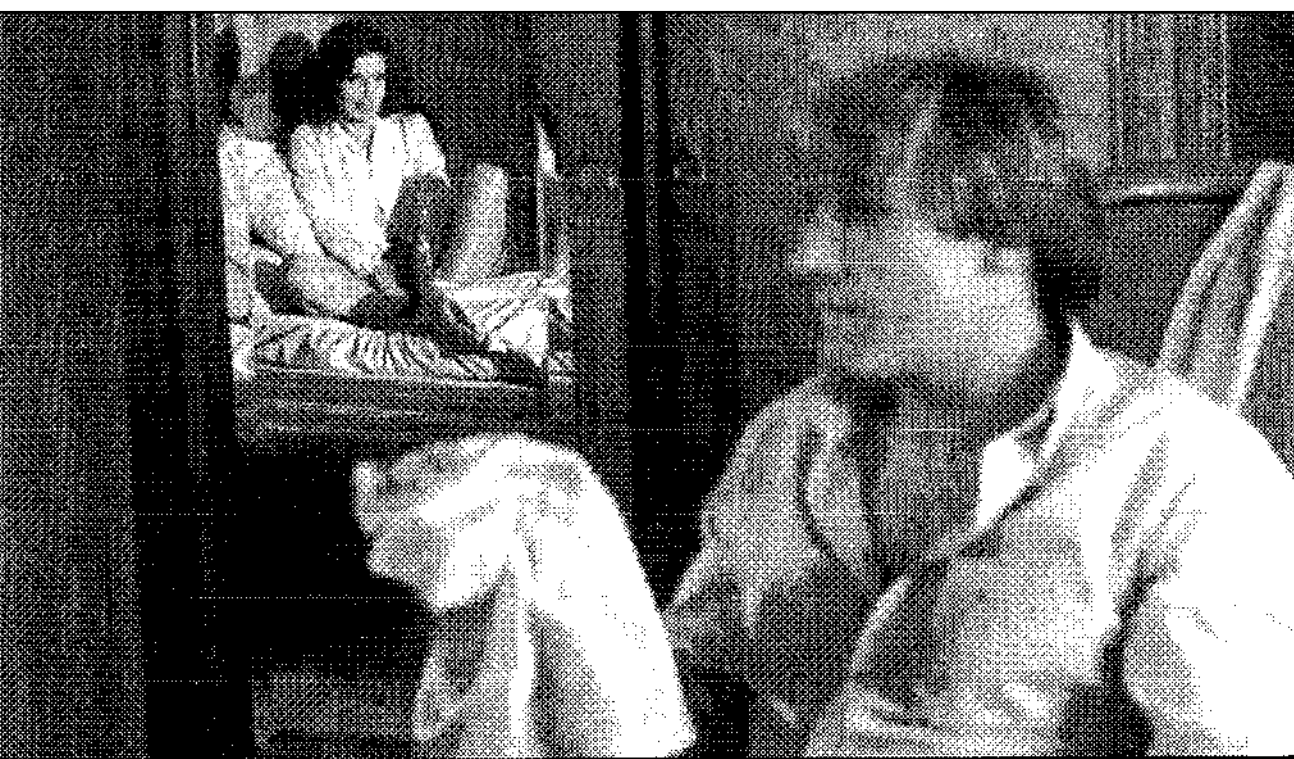
**Fanny Ardant e
Gérard Depardieu**

in un film di

François Truffaut

**LA SIGNORA
DELLA PORTA
ACCANTO**

TRACCE MOORE



l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

In edicola Videocassetta + fascicolo a lire 18.000